

La "morsa padana" frena il Cavaliere

No della Lega sulla giustizia e assist con Tremonti per non cambiare il decreto

di MARCO CONTI

ROMA - La "morsa padana" esibisce la sua forza sin dal primo mattino di ieri quando tutto il vertice leghista (Maroni, Calderoli, Cota, Castelli e Lussana) eccetto Bossi, sale a palazzo Chigi per spiegare al ministro Alfano e al sottosegretario Letta che «sulla giustizia non ci dovranno essere forzature» ("no" ai pm

sottoposti all'esecutivo, "si" all'obbligatorietà dell'azione penale, "no" alla sottomissione della scuola di formazione delle toghe al Guardasigilli) e che «per noi conta ora solo il federalismo» perché «i padani non ne possono più». Berlusconi non è ancora arrivato a Roma, ma il racconto gli viene fatto a pranzo dal Guardasigilli, da Letta e dagli avvocati Ghedini e Longo. Il quartetto fatica non poco a convincere il Cavaliere che per tenere il Carroccio al suo fianco dovrà riporre in un cassetto non solo il "processo breve", ma anche le "intercettazioni"

e, soprattutto, l'immunità parlamentare, malgrado qualche giorno fa Cicchitto avesse dato per certo l'appoggio del Carroccio.

La frenata della Lega non sorprende il ministro Alfano che se la cava rilanciando la riforma della giustizia in un quadro di riforme

costituzionali (forma di governo compresa) che suona quantomeno velleitario visti i toni usati dal Carroccio e ciò che accade nel pomeriggio. L'altro lato della "morsa padana" ha il volto di Giulio Tremonti (impegnato ieri a Milano con il gotha dell'imprenditoria e della finanza e scatta all'ora del tè, quando Berlusconi e Letta sono costretti a salire in macchina per recarsi al Quirinale. Le osservazioni del Colle sul decreto "Milleproroghe" cadono come una tegola sull'ignaro Cavaliere che dal freddo colloquio con il capo dello Stato non riesce a ricavare più di una generica rassicurazione sulla voglia del Colle di «favorire l'azione del governo» accettando anche un nuovo decreto, sul quale le opposizioni non si metteranno di traverso. Quando rientra a palazzo Grazioli, l'umore del Cavaliere è pessimo e tra gli autori del «pasticcio» mette i capigruppo di Palazzo Madama, ma soprattutto il titolare dell'Economia che «ha voluto questo maxidecreto» che «ora ci tocca rifare».

L'irritazione del premier è forte. Anche perché contribuisce non poco all'immagine di una maggioranza scombinata, che cresce alla Camera nei numeri ma che sembra senza guida. Ovviamente il Cavaliere non ha gradito gli appunti del Capo dello Stato: «In questo momento, con la Libia in fiamme e i gasdotti chiusi, c'erano altre emergenze». Nell'occhio del ciclone, è incaricato di «rimediare a questo pasticcio», finisce però Tremonti e ciò non sembra dispiacere a Letta che ieri aveva dovuto ingoiare il "no" a Montezemolo alla guida del comitato olimpico 2020 e un sostanzioso

ridimensionamento del dipartimento-Protezione Civile. «Sono certo che Berlusconi di tutto ciò non sapesse nulla - spiega il "Responsabile" **Saverio Romano** - e così aggiunge ai casini che ha e che si procura, anche quelli che gli procurano!». Fatto sta che quando ieri pomeriggio alla Camera Gianfranco Fini legge, gongolante, la lettera del presidente della Repubblica, tra le file della maggioranza c'è chi storce il naso bollandola come «irrituale», ma c'è anche chi invece dice apertamente che «si sapeva sarebbe finita così». Ovvio quindi che il partito dei "falchi" (guidato dai leghisti), abbia spinto sino a notte difendendo Tremonti e spingendo il governo a tirare diritto approvando il testo così come è stato licenziato dal Senato in modo da non spaccettare provvedimenti che rischiano, se modificati, di far saltare gli equilibri di bilancio.

Dall'altra parte della barricata i "prudenti", alla Letta, che invece temono di perdere il rapporto con il Colle considerato uno degli ultimi baluardi ad una legislatura vieppiù precaria. In mezzo Berlusconi immerso nei suoi problemi giudiziari e pronto ad inserire il taglio dei tempi della prescrizione (previsti nel "processo breve") nel ddl anticorruzione in modo da archiviare anche il processo-Mills.

LA DELUSIONE DEL CAVALIERE

Gelido
con il Colle
e irritato
con l'Economia

